

ASPETTI OPERATIVI PER GLI OPERATORI DELLA CARITÀ , di Pierluigi Bovis

(4859 parole totali contate in questo testo)
(372 letture) Pagina Stampabile

ASPETTI OPERATIVI PER GLI OPERATORI DELLA CARITÀ

PIERLUIGI DOVIS

Direttore Caritas Diocesana Torino

1. IN PREMESSA: PERCHÉ IL CRISTIANO SI INTERESSA DEL POVERO?

Il cammino per arrivare a capire, a partire dalle sollecitazioni della Deus Caritas Est, quali siano le indicazioni operative nei riguardi della testimonianza della carità può prendere inizio da questa domanda provocatoria: perchè il cristiano si interessa dei poveri? Non paia una questione di secondo livello. Nella cultura dal respiro breve e affannoso dei nostri anni la questione diventa di grande portata. La Chiesa oggi è sempre più considerata per quello che fa a favore della società nella sue espressioni di fragilità. Non interessa il perché o il come, ma il cosa. Anzi. Si cerca di eliminare il perché dell'azione, omologando in una sorta di buonismo collettivo ogni azione di presa in cura dell'altro. La lettera Enciclica del Papa, invece, ci invita a superare questa empasse e rilanciare il senso profondo del fare carità, a partire proprio dallo stile delle azioni che compiamo.

Per comprendere la questione – che è decisiva, visto che ne va della nostra fede – dobbiamo fare un passo indietro e portarci su un piano che, apparentemente, sembra avere poco a che vedere con il nostro discorso.

L'esperienza cristiana è scandita da un incontro – quello con la persona di Gesù, ben prima che con la “dottrina” – che si traduce immediatamente in chiamata a seguirlo, ad essere discepoli. Una chiamata che porta con se la necessità di rispondere. Questa è la fede, consegna totale di ciascuno di noi al Padre. Una fede che investe l'intera nostra vita, i nostri modi di essere e di fare, i nostri

atteggiamenti. Ora, incontrando la persona di Gesù, noi incontriamo la presenza di Dio. E Dio, come ci ricorda San Giovanni nel quarto capitolo della sua prima lettera, null'altro è se non amore. O meglio agàpe come dicevano i greci. Il sostantivo deriva dal verbo agapàn usato per esprimere il rispetto, l'affabilità con cui ci si rivolge a chi – almeno a prima vista – non ha titoli da accampare. Il termine ben esprime l'idea biblica di amore: benevolenza gratuita, misericordia, sollecitudine di Dio verso il suo popolo. Pertanto agàpe è l'amore-dono che si prende cura di chi di per se non è affatto attraente. È un moto disinteressato che spinge ad uscire fuori di se, a farsi carico, sino a sacrificarsi. E Dio ama proprio così, secondo le parole di Gesù. Anzi, Dio è proprio questo amore. Tanto che Giovanni nella sua prima lettera scrive: o theòs agàpe estìn, Deus Caritas est. (1Gv, 4) Un dono che entra dentro di noi trasformandoci in capacità di donarci a nostra volta. Così la chiamata ricevuta attraverso il dono dell'agape diventa risposta nella testimonianza della carità. Questa è il modo concreto e umano con cui noi possiamo vivere dell'amore che viene da Dio. Risposta che si articola su due dimensioni: la comunione e il servizio. Costruire comunione attraverso atteggiamenti concreti di servizio è il modo di essere risposta all'amore di Dio donato in Gesù. Per dirla in altro modo, utilizzando le parole di San Paolo nella lettera ai Galati: la fede che opera per la carità. Comprendiamo che l'amore – o meglio la testimonianza dell'amore – è un dato essenziale della nostra fede, è uno degli elementi che fanno esistere la risposta di fede. Ma cosa c'entra questo discorso con quanto stiamo riflettendo oggi? Se l'amore è così coesistente all'atto di fede vuol dire che amare è inscindibile dalla vita cristiana. Non c'è vita cristiana senza quell'amore particolare che si chiama carità. Un amore che, per definizione, non è chiuso solo a qualcuno, ma aperto a tutti. Se l'amore fosse limitato non sarebbe tale. Il cristiano è chiamato ad amare tutti. Ma con una specificità che ci viene dall'esempio concreto di Gesù. Amore per tutti a partire dai più poveri. Infatti gli ultimi, gli esclusi, i poveri rappresentano una sorta di anello debole della catena della nostra famiglia spirituale. Quando ci è nato il primo figlio l'attenzione – diciamo pure l'amore – si è rivolto preferenzialmente verso di lui, pur senza distogliersi dal partner della nostra vita. È naturale che accada così. Stessa dinamica per la comunità e per l'umanità: l'anello più fragile è rappresentato da colui che è mancante – questo è il significato etimologico del termine povertà. Proprio per questo ha bisogno di una attenzione maggiore che non è esclusiva, ma che da un colore tipico all'amore: quello del cristiano.

Allora si capisce perché non sia il problema rilevato a suscitare in noi la cura per il povero, ma sia la natura stessa della nostra fede a chiederci di vivere in un atteggiamento perennemente amante, con l'occhio vigile e preferenziale verso il povero. Ce lo spiega bene San Paolo in un passo della seconda lettera ai cristiani di Corinto (2Cor. 5: 14-17)

Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

È l'esperienza di essere amati da Dio che spinge la nostra vita a farsi dedizione di amore verso ogni creatura che incontriamo. Infatti l'amore è diffusivo, come dicevano i pensatori cristiani del Medioevo. Su questa spinta agisce, poi, il grido dei poveri che ha lo scopo di incanalare la spinta divina verso obiettivi concreti che consentano di tradurre in realtà vissuta l'amore. Una sorta di a partire da. Amare i poveri è garanzia di saper amare tutti perché è il punto di partenza dell'amore secondo Gesù. Il povero per un cristiano è il primo dopo l'Unico. Proprio perché con l'occhio naturalmente attento al povero il cristiano sa accorgersi dei problemi che questo vive e si sente coinvolto nell'affrontarli. Ma anche in questo caso con la logica di Gesù che non è stata né quella di risolvere, né quella di sostituirsi, ma quella di accompagnare. Accompagnare significa cercare e dare senso, portare gli uni i pesi degli altri - come scrive San Paolo -, vivere la logica della incarnazione. È molto interessante rileggere l'icona dei discepoli di Emmaus in questa ottica. Gesù non li solleva dal dubbio, ma li accompagna a capire finché i loro occhi si aprono a comprendere il mistero del dono di amore. Il servizio di carità si pone in questa ottica. Che è ottica di annuncio, di testimonianza. Infatti il testimone è colui che può attestare di avere visto, di aver conosciuto, di aver esperito qualcosa. Testimoniare la carità per i più poveri non è, quindi, in prima battuta far vedere un interessamento ma testimoniare che Dio ama: io l'ho visto, l'ho sperimentato e te lo posso confermare.

In base a tutto questo la Chiesa da sempre ha posto attenzione ai poveri, ha espresso un amore a tutto tondo che parte da loro per irradiarsi a tutti gli uomini. È questo che spinge il singolo e la

comunità a farsi carico, a prendersi cura dei più poveri. Anzi, diventa un imperativo proveniente da Gesù stesso. È proprio per questo che Benedetto XVI nella sua lettera scrive: Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono un suo opus proprium, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura. La Chiesa non può mai essere dispensata dall'esercizio della carità come attività organizzata dei credenti e, d'altra parte, non ci sarà mai una situazione nella quale non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore.

Cosa, se non la testimonianza della carità, può esprimere al meglio questa logica? La risposta umana all'amore di Dio è una specifica testimonianza. Ovvero è il dire, con parole e azioni, di aver fatto personalmente esperienza dell'Amore di Dio verso di me. Che equivale ad affermare che Dio ama davvero. Quando questa testimonianza si esprime attraverso il servizio all'altro diventa un concreto ricordare alla persona che c'è un amore più grande di lei che la previene e l'accompagna. Accorgersi di questo Amore è la vera, ed unica, occasione di ripresa della speranza. La testimonianza di carità ricorda all'uomo la ragione della propria speranza, non la genera.

Ma a quali condizioni?

II. CARITÀ DAVVERO TESTIMONIANTE: LE CONDIZIONI

È possibile cercare di comprendere quali siano le condizioni per le quali, nella concretezza dell'oggi, è possibile che la testimonianza di carità sia effettivamente tale? Cercando di trarre dal tesoro della tradizione teologica e della prassi caritativa delle nostre Chiese si può tentare una sorta di griglia di condizioni o precondizioni.

Il nodo centrale si può raccogliere intorno alla questione della qualità. Ovvero, una azione di carità è capace di veicolare l'esperienza fontale dell'amore ricevuto da Dio se è preoccupata della qualità del proprio stare a servizio dei poveri. Purtroppo la cultura contemporanea si lascia troppo spesso abbacinare dal delirio dei numeri e pare che una iniziativa valga solo nella misura in cui raggiunge o coinvolge alti numeri di persone. Salvo poi non preoccuparsi a fondo di quanta efficacia abbia espresso. Lo si vede in modo chiaro nelle progettualità e rendicontazioni che Istituzioni, pubbliche o private, chiedono agli enti di terzo settore che svolgono azioni di sostegno sociale: non

interessa il “come” ma il “quanto”. Le scelte di politica sociale, ad esempio, sono sempre più improntate sulla valutazione quantitativa. Anche nella Chiesa sembra vedere avanzare questa deriva. In sé non si tratta di demonizzare i numeri e le quantità, anch'esse importanti e segnale chiaro di una capacità di aggressione del problema. Ma ciò che deve forzatamente stare a cuore all'impegno cristiano nell'ambito della carità è, oggi più che ieri, il valore qualitativo dell'azione compiuta. Per un cristiano, per una comunità cristiana, la qualità è data da alcuni elementi di fondo che la stessa lettera Enciclica di Benedetto XVI ci ricordano:

– Dalla dalla tensione motivazionale che sostiene l'azione, ovvero dalla spiritualità che sta sotto le scelte anche concrete ed immediate, la purificazione dell'intenzione, la certezza che la qualità dell'amore cristiano sta nella sua radice, ovvero in quello di Cristo. Non siamo noi a muoverci verso l'amore. È l'amore di Cristo che ci spinge come ha scritto San Paolo nella sua seconda lettera ai cristiani di Corinto

– Dallo dallo sforzo di espressione della testimonianza ovvero la coscienza che l'azione di carità è in se evangelizzazione, è in se stessa parola di Vangelo, è veicolo di un incontro personale con il Cristo vivente che offre all'uomo la sua misericordia. Con la coscienza chiara che il nostro ruolo non è inerente la manifestazione di atto di bontà, quanto dell'esperienza di essere stati amati da Gesù. Amore per il quale noi stessi diventiamo amanti in lui

– Dalla dalla centralità sull'efficacia prima che sull'efficienza che ci porta a guardare al risultato di fondo: l'avvicinamento del povero a Colui che può rendergli quanto necessita veramente: il Cristo

– Dal dal rimando reale alla comunione tra i vari soggetti ecclesiali, perché non v'è vera carità che non si presenti con duplice faccia: servizio ai più poveri e comunione nella comunità

– Dal forte anelito alla vera umiltà da parte dell'operatore di carità.

La questione della qualità è il nodo centrale del discorso sulla risposta della comunità cristiana al grido delle povertà di oggi. Perché la qualità è il volto della testimonianza di carità. Ovvero il Vangelo e la storia di Gesù ci suggeriscono un prendersi cura dell'altro – soprattutto del più povero – con uno stile specifico, di alto profilo, in qualche modo divino. Ci chiede da sempre, ma oggi e nel futuro sempre più, di stare con i poveri in un certo modo.

III. TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ: ALCUNE CARATTERISTICHE

Proviamo ad abbozzare alcune caratteristiche di questo modo evangelico di stare con i poveri, brevemente e senza presunzione di completezza.

– Stare con i poveri al modo evangelico è anzitutto rispettare a fondo la loro dignità di persone. È un modo di agire che nasce dalla visione cristiana dell'uomo interpretato come persona. Non si tratta di guardare ad essa come ad un problema da risolvere, ma come soggetto capace di porre scelte e responsabilità (anche se, forse, limitata). Significa scommettere sulla libertà della persona in ottica di liberazione, lavorando per ridonare ad essa una preziosa opportunità. Le conseguenze sono tante: superare ogni forma di paternalismo, di dirigismo, di protagonismo da parte di colui che aiuta. Rispettare la dignità del povero è anche utilizzare uno stile promozionale, così come fa Dio nei nostri confronti. Ne conseguono alcuni atteggiamenti di fondo che devono emergere dalla prassi concreta: il primato della relazione con chi aiutiamo, il mettersi in ottica educativa nei loro confronti, fare in modo che la persona venga emancipata e non ulteriormente vincolata in catene di assistenzialismo.

– Stare con i poveri al modo evangelico è poi accompagnare le persone in cammini di crescita, affiancandosi loro. Purtroppo talvolta siamo presi da una sorta di delirio di onnipotenza che ci porta a credere di riuscire a risolvere i problemi perché abbiamo alle spalle la Chiesa. Delirio che spesso sfocia in un senso di impotenza perché non abbiamo più i mezzi e le possibilità. Stando in questa situazione concentriamo il nostro sguardo solo sul problema e rischiamo di non agire per il bene della persona. Per usare una immagine del Cardinale Giovanni Saldařini al Convegno Ecclesiale di Palermo – alla metà degli anni novanta – diventiamo pietosi infermieri della storia ma non andiamo ad intaccare le radici. Il Vangelo ci insegna, invece, a porci in cammino con il povero, offrendogli anzitutto e soprattutto relazioni significative e forti. Per dirla con San Paolo, essere una sorta di roccia che accompagna, proprio come lo è Gesù nei nostri confronti. In questo senso il servizio della comunità ai più poveri è essenzialmente un segno. Segno che indica ai poveri l'attenzione verso di loro, agli inclusi indica la necessità di farsi carico in prima persona, alla società civile indica una strada di civiltà da seguire. È quindi l'accompagnamento una delle vere sfide per la testimonianza della carità per il prossimo futuro. Un atteggiamento che può superare sia la

possibile deriva assistenzialistica, qualitativamente negativa, che l'agitazione impotente di fronte ad un aumento reale ed esponenziale delle necessità che si riferiscono ai servizi di carità delle nostre Chiese.

– Stare con i poveri al modo evangelico è anche capacità di leggere le povertà, di capire, di approfondire per non incappare nel rischio di servire un povero immaginato, fatto a nostra immagine e somiglianza. È classico il caso di chi dice di qualche persona in difficoltà che, magari ha rifiutato un certo tipo di aiuto: quello non è davvero povero. Forse è una affermazione un po' avventata. Certo non è povero come ce lo immaginiamo noi, come vorremmo che fosse. Ma questo non significa che non viva una povertà autentica. Quindi la lettura delle povertà diventa sempre più centrale per una comunità cristiana, anche a motivo dell'evolversi delle forme di esclusione. Il metodo ci viene dal Concilio Vaticano II che ci suggerisce di ascoltare, osservare e discernere. Da questa lettura nasce anche l'impegno che la carità deve assumere di andare oltre l'assistenza. Furono Pio XII e Paolo VI e Pio XII ad affermare che la politica è la forma più alta di carità. Nella Deus Caritas Est i toni sono un po' più sfumati ma non per questo perdono la loro intensità. Proprio perché abbiamo osservato e abbiamo camminato insieme ai più poveri possiamo e dobbiamo diventare per l'intera società civile uno stimolo a lavorare sulle cause, trasformando la convivenza secondo i valori del Vangelo. Non per abbattere la povertà – i poveri li avrete sempre con voi – ma per fare in modo che, in una società evangelicamente rinnovata, essere poveri non significhi essere esclusi.

– Stare con i poveri al modo evangelico è coniugare nella pratica carità e giustizia, uscendo dall'inghippo della cultura moderna che vorrebbe fare della carità qualcosa di addirittura nocivo per il povero che, invece, avrebbe necessità della sola giustizia. Tra i due esiste un legame profondo che li rimanda vicendevolmente. Non è possibile vivere le opere della testimonianza della carità senza lavorare – e anche in maniera forte – per l'affermazione della giustizia. Come recita il decreto sui laici del Concilio Ecumenico Vaticano II: non si dia per carità quello che è dovuto per giustizia. Certo la realizzazione della giustizia spetta allo Stato e alle sue Leggi. Ma il nostro lavoro dovrebbe aiutare a purificare le intenzioni portando all'attenzione ciò che davvero inerisce il bene in senso pieno per la persona e per la società. Il Papa ammonisce: l'amore sarà sempre necessario, anche nella società più giusta quasi a ricordarci che, però, la carità supera la giustizia. Ovvero, nel momento in cui avremo reso giustizia al povero

mancherà ancora sempre quel di più che deve connotare l'opera del cristiano che fa carità: l'amore gratuito e sovrabbondante, appunto.

– Stare con i poveri al modo evangelico è entrare nella logica della condivisione e non fermarsi a quella, pur nobile e necessaria, della beneficenza – riduttivisticamente intesa. Condividere significa appunto mettersi sulla strada con i più poveri, offrire se stessi e non solo le proprie risorse economiche. Condividere è coinvolgersi, per quanto possibile e opportuno. È questo un elemento che sta incrinandosi nella cultura contemporanea. L'aiuto virtuale, fatto con la carta di credito tramite televisione o messaggio SMS, rischia di fermare all'impersonale un cammino che, invece, è fortemente personale. Gesù si è fatto dono, non ha erogato semplicemente un raggio della sua Grazia.

– Stare con i poveri al modo evangelico è agire in rete, creando sinergie intorno alla persona in difficoltà, mettendo in pista tutte le risorse possibili perché la persona trovi appoggi a cui riferirsi. Le nostre comunità cristiane stanno assistendo ad una reale contrazione delle forze disponibili. Siamo di meno e abbiamo meno. Non riusciamo a fare tutto da soli. E nemmeno sarebbe auspicabile. Ne va della logica della comunione che è elemento basilare della carità cristiana. Creare delle reti diventa, allora, non solo una scelta metodologica ma anche un modo concreto per metter in pista la forza della unione e della testimonianza. Questo dato, certo, può mettere in crisi perché richiede alle singole comunità di farsi capaci di lavorare insieme, di dialogare, di mettersi in gioco. Cosa a cui siamo, generalmente, poco avvezzi.

Tra i tanti soggetti della rete una parola a parte merita la società civile e le sue Istituzioni, ad ogni livello. Siamo in uno Stato in cui l'attenzione alla promozione della persona ha raggiunto livelli di tutto rispetto. C'è un dettame della stessa carta costituzionale che obbliga la collettività a farsi vicina a chi vive in situazione di difficoltà. I servizi sociali esistono e operano. Ci sono politiche sociali, seppur ancora incomplete. La comunità cristiana non può e non deve eludere il dialogo con queste realtà. La logica della legge 328 sul riordino dei servizi sociali ha dato il via ad una stagione in cui il dialogo si potrà trasformare in opportunità di progettazione. La presenza ai vari tavoli locali diventa, allora, imprescindibile per chi offre servizio di fraterna solidarietà ai più poveri, un segno concreto di speranza non solo per i singoli ma anche per la collettività e la cultura. Però la collaborazione deve maturare in modo che i servizi ecclesiali non rimangano una sorta di braccio operativo, la manovalanza sempre pronta all'emergenza, ma

si trasformino in quello che sono: testimonianza inserita in una rete centrata sulla persona. Vanno quindi superate alcune tentazioni: quella della subordinazione ai servizi, che ci fa essere dei semplici esecutori; quella della estraneità ai servizi che ci pone sull'Aventino e non costruisce nulla per le persone dei poveri; quella del sincretismo che non sa riconoscere le identità e, quindi, appiattisce la testimonianza a semplice servizio nell'orizzonte umano, facendo della Chiesa una agenzia di servizio sociale. Su questo versante si giocherà molto del futuro della testimonianza dei servizi di carità. I cambiamenti, ad esempio, circa il Titolo III della Costituzione, l'ampliamento del ruolo regionale e dell'impatto locale delle politiche di welfare sono segnali che non devono vederci distratti. Le nostre comunità cristiane devono porsi seriamente in riflessione su questi scenari per capire come collocarsi.

– Stare con i poveri al modo evangelico è indirizzarsi a lavorare progettualmente con loro. Non in senso tecnico o burocraticistico, ma nel senso di dare una finalità chiara ed esplicita al nostro agire, una metodologia sicura, una volontà di verifica del nostro fare. Progettare in ottica di rispetto della dignità delle persone, ma anche in ottica di qualificare la testimonianza di carità che si offre. È un dato molto interessante proprio per sostenere l'attività di carità di una parrocchia che non può più prendersi il lusso di arrivare a tutto. La progettualità, poi, ci aiuta ad avere chiaro in mente il cammino, ad essere davvero fraterni verso i più poveri e non approssimativi e guidati dalla emozione. Progettare con i poveri, perché sono loro i soggetti responsabili – nella coscienza che è bene di tutti – della propria esistenza. Una progettazione esterna può diventare prevaricazione. Una mancanza di progettazione anche esterna può essere disinteresse. La co-progettazione insieme al soggetto in difficoltà è rispetto della sua dignità e di una forma di cittadinanza attiva che è evangelicamente propositiva e democraticamente opportuna.

– Stare con i poveri al modo evangelico è, soprattutto, stare come comunità. Veniamo da secoli in cui l'educazione alla carità si è giocata quasi esclusivamente sul versante dell'individualismo. Era importante per un cristiano fare l'elemosina come atto intimo, privato, nascosto. Il Concilio Vaticano II ci ha richiamato la centralità della comunità nella fede cristiana. Cosa ribadita anche nella Enciclica Deus Caritas Est di Benedetto XVI. È la comunità intera che testimonia la carità, così come ha fatto la comunità di Gerusalemme citata negli Atti degli Apostoli. Ogni atto di carità è espressione della vita di carità che si vive nella comunità. Allora è necessario che la comunità ne sia cosciente, che il

discernimento sull'attenzione ai poveri sia condotto nel consiglio pastorale e nei momenti di incontro comunitario, che la comunità riconosca il ministero della carità a chi – rispondendo ad una specifica vocazione – si mette a disposizione, che la comunità sia costantemente informata e animata alla carità, che si pensi ad una minima organizzazione dello stare con i poveri perché questo sia espressione di un sentire comunitario. Tutte cose che si possono realizzare se – e solo se – esiste nei singoli e nelle famiglie un serio cammino ad atteggiamenti della fede che opera per la carità. Ma che non può essere consegnato solo più all'azione del singolo. Ne va del ruolo missionario che la parrocchia ha nei confronti del territorio dove si presenta – come dice il termine greco – come casa tra le case. Lo stare con i poveri è cosa della comunità. La carità era una caratteristica decisiva della comunità cristiana scrive Benedetto XVI riferendosi alla prima esperienza ecclesiale.

IV. UN ELEMENTO INTERESSANTE PER LA FAMIGLIA VINCENZIANA

Su questo sfondo si eleva un elemento costitutivo per dare valenza di speranza alla attività di carità: il lavoro d'insieme – la pastorale integrata – tra tutti coloro che, nella Chiesa, sono in prima linea sulla pastorale della carità.

Anche i Vescovi italiani, nel documento di rilancio dello strumento pastorale parrocchia, hanno voluto porre all'attenzione di tutta la Chiesa italiana questo elemento di fondo. L'hanno definita la pastorale integrata, ovvero una rinnovata forma di essere e fare Chiesa che non si arroccchi su un solo soggetto – la parrocchia appunto – ma che sappia fare sintesi ed armonizzare i doni e i servizi suscitati dallo Spirito per l'edificazione del corpo di Cristo pellegrino nella storia. Non si tratta solo di pensare ad azioni pastorali aggregate, ma di ripensare un modo di testimoniare il nostro essere Chiesa-comunione nell'ottica della integrazione dei carismi. Questi, infatti, secondo la visione paolina, sono dati alla Chiesa perché essa venga da loro edificata. Diversi doni che concorrono ad un unico fine. La cosa rimanda direttamente al significato profondo di comunione, quello letterale. Il termine, infatti, deriva dalla locuzione latina cum munus che non rimanda certo anzitutto alla “unione” quanto al compito, al dono. Comunione è camminare con un unico compito e in un unico dono di grazia. La pastorale integrata ritengo sia uno dei segni profetici capaci di ricordare concretamente la speranza cristiana, perché rimanda alla radice della testimonianza forte delle prime comunità: da questo vi riconosceranno: se vi amerete gli uni gli altri.

A partire da tale sfondo l'integrazione dovrebbe avvenire almeno su due livelli: dalla comunità ecclesiale locale (si legga in filigrana il termine parrocchia) alla Chiesa Locale; dai soggetti classici della pastorale ai nuovi soggetti di evangelizzazione e testimonianza (si legga aggregazioni e movimenti). Quanto al primo livello è urgente riscoprire il significato teologico ed ecclesiologicalo dell'appartenenza alla Chiesa Locale di cui ogni comunità ed ogni realtà di gruppo non è una "filiale", ma è momento, parte, tessera. Ciò significa essere capaci di riscoprire il significato consegnatoci dal Concilio Ecumenico Vaticano II della Chiesa Locale, dove è tutta la Chiesa, dove v'è pienezza di Chiesa. L'azione integrata è allora operabile solo nella profonda comunione con la Chiesa che è in quel territorio, intorno al suo Vescovo. Ecco il ruolo profetico di una Consulta come la vostra. È un modo concreto di integrare i carismi intorno ad un unico centro propulsore che non annulla le diversità, ma le integra in un progetto evangelizzatore. Quanto al secondo livello si tratta di comprendere che nella complessità attuale non è possibile arroccarsi in strumenti pastorali standardizzati, ma è necessario riscoprire l'azione missionaria della Chiesa. Quindi, a fianco delle strutture pastorali classiche vanno accolte quelle forme di pastorale di ambiente che consentono di raggiungere l'uomo contemporaneo dove vive davvero, per farlo incontrare con il Cristo vivo.

Per arrivare ad una integrazione pastorale che sia tale, fondata da ragioni e prassi di fede e non da sole necessità organizzative, sono utili alcuni suggerimenti che traggono dall'esperienza concreta.

– Serve anzitutto la capacità di riconoscere i vari carismi. Non mi riferisco tanto alla questione giuridica del riconoscimento canonico, quanto al riconoscimento di fatto nella quotidianità. Riconoscere significa accorgersi del dono dello Spirito presente nella comunità che si manifesta in modi diversi e complementari. Significa non pensare che i carismi siano un di più o addirittura una sorta di "peso" da incanalare nelle strutture.

– Il riconoscimento parte dalla conoscenza precisa dell'esperienza per saperla valorizzare per quello che essa rappresenta. Un esempio potrebbe aiutare a comprendere: tutti sappiamo cosa fa la Famiglia Vincenziana e, quasi sempre, la valorizziamo per quanto attiene al suo operare. Ma spesso non sappiamo chi è la Famiglia Vincenziana, ovvero il valore del suo carisma nella Chiesa, il suo modo di unire la persona al Cristo attraverso una spiritualità e forme concrete di

atteggiamenti spirituali. Così può capitare che si arrivi in una parrocchia a patrocinare la chiusura di gruppi ispirati al carisma vincenziano solo a partire dalla considerazione sul tipo di azione che essi conducono. Non mi preoccupano tanto le conseguenze sul fare carità della parrocchia, quanto il vuoto di carisma che questo evento potrebbe portare.

– Dalla conoscenza parte la stima che induce a cercare momenti comuni di progettazione e di azione sinergica, sostenuti dal dialogo e da quella virtù ormai largamente disattesa che è la correzione fraterna.

E così si arriva alla pastorale integrata, ma si proietta anche la luce della speranza nella Chiesa e nella società. Se intorno al grande tema delle fragilità le Chiese Locali riuscissero a creare azioni integrate di pastorale si acquisterebbe valore per la testimonianza di speranza che siamo invitati a dare.

V. CONCLUDENDO: UNA CHIAVE DI LETTURA SPIRITUALE

La Deus Caritas est ci invita, al termine di questa carrellata sulla attuazione delle opere di carità, a ri-centrare il nostro obiettivo sulla fonte della carità. Se questa è dono di Dio – che è agape – allora va anzitutto desiderato, chiesto, atteso. Non è anzitutto un nostro impegno, ma una trasparenza di un dono ricevuto. Il Papa ci aiuta a capire che l'esperienza del bisogno dell'altro può spingerci a fare ideologia, oppure a ripiegarci in forme di disfattismo che tutto sono tranne che espressione dell'amore di Dio. C'è una sola strada da riscoprire e da praticare da parte degli operatori della carità. Una ricetta antica e nuova che era ben presente nel modo di vita di San Vincenzo de' Paoli: la preghiera. È venuto il momento – scrive Benedetto XVI – di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo. E ancora: Dio nella preghiera non solo non nuoce all'efficacia ed all'operosità dell'amore verso il prossimo, ma ne è in realtà l'inesauribile sorgente.

L'aspetto più operativo della testimonianza di carità è appunto questo quando si fonde strettamente con la vita intera.